

# XXXVII CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

## I DISTRETTI INDUSTRIALI MARSHALLIANI TRA CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO: UN CONFRONTO ITALIA-SPAGNA

Fabio SFORZI<sup>1</sup>, Rafael BOIX<sup>2</sup>

### SOMMARIO

Lo scopo di questo lavoro è un'analisi comparativa del cambiamento distrettuale in Italia e Spagna nel decennio 2001-2011. La comparazione è resa possibile dalla metodologia condivisa che è stata impiegata per individuare prima i sistemi locali del lavoro (SLL) come unità d'indagine, poi i distretti industriali marshalliani (DIM) come modello produttivo e di sviluppo locale. Per quanto riguarda la Spagna, la possibilità di analizzare il cambiamento è limitata al decennio 2001-2011, poiché i DIM sono stati individuati per la prima volta nel 2001. Per l'Italia, invece, la prima volta è stata nel 1981, così che l'analisi del cambiamento può essere effettuata con riferimento a un periodo di tempo più esteso. Questa possibilità ha messo in luce che nell'ultimo decennio intercensuario il cambiamento è stato più pervasivo che nei periodi precedenti, poiché ha riguardato tutti e tre gli elementi distintivi che concorrono all'individuazione dei DIM: la geografia degli SLL; l'industria principale e lo sviluppo di industrie ausiliarie; la dimensione occupazionale delle unità produttive dell'industria principale e della manifattura locale nel suo insieme. Il cambiamento distrettuale che è stato osservato in Spagna mostra forti analogie con quello che è stato osservato in Italia. Con riguardo all'Italia, vi è da aggiungere che il cambiamento distrettuale qui evidenziato si differenzia da quello misurato dall'Istat, poiché la revisione della metodologia di identificazione degli SLL attuata dall'Istat nel 2011 ha influito sull'individuazione dei DIM.

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Economia, Università di Parma, Via J.F. Kennedy 8, 43125, Parma, email: fabio.sforzi@unipr.it

<sup>2</sup> Departament d'Estructura Econòmica. Facultat d'Economia, Universitat de València, Avda dels Tarongers s/n, 46022 Valencia, España, email: rafael.boix@uv.es

## 1. Introduzione

La delimitazione dei sistemi locali del lavoro (SLL) e l'individuazione dei distretti industriali marshalliani (DIM) rappresentano due distinte linee di ricerca. L'esperienza italiana degli SLL appartiene al tema della programmazione economica regionale (Sforzi, 1977), mentre quella dei DIM si inquadra nei temi dello sviluppo economico (Sforzi, 1985). Le conferenze di scienze regionali hanno storicamente rappresentato una sede privilegiata nella quale i risultati di queste due linee di ricerca sono stati illustrati e discussi (Sforzi e Martinelli, 1980; Sforzi, 1986).

L'utilizzazione degli SLL per l'individuazione dei DIM è soltanto una fra le utilizzazioni possibili, anche se è quella che ha avuto più successo. È il caso di ricordare che la prima regionalizzazione dell'Italia in SLL, effettuata con il sostegno dell'Istat (Sforzi, 1989), aveva tutt'altro scopo:

L'utilizzazione più immediata dei sistemi locali del lavoro è come entità territoriale di base per la formulazione di politiche attive del lavoro, ma essi possono essere assunti anche come ambiti di riferimento per le sezioni circoscrizionali per l'impiego. La disponibilità di una ripartizione dell'intero paese in aree funzionali va oltre l'uso che se ne può fare in relazione ai problemi del lavoro. In altri paesi europei, dall'identificazione di aree siffatte si sono prese le mosse per la revisione dei confini amministrativi dei governi locali. Le regioni funzionali del lavoro – che identificano il livello superiore dell'organizzazione spaziale del sistema territoriale italiano – possono costituire il riferimento per l'individuazione delle aree metropolitane. Entrambi i livelli di aree funzionali possono essere impiegati proficuamente per indagare sui processi di trasformazione urbana e metropolitana. Un campo di ricerca che finora ha trovato un serio ostacolo al suo sviluppo per la mancanza di un'adeguata rappresentazione territoriale della città contemporanea, che ormai tende a essere definita in termini di sistema urbano giornaliero, corrispondente al concetto su cui è fondata l'identificazione dei sistemi locali del lavoro.

È un dato di fatto che il tema dello sviluppo urbano e metropolitano in Italia non abbia avuto un consenso accademico e politico paragonabile a quello che ha avuto, e continua ad avere, lo sviluppo economico fondato sulla formula produttiva distrettuale. Le ragioni di questo consenso sono così evidenti che non è il caso di richiamarle. Tuttavia, per citare l'evento più recente nel quale il DIM ha rappresentato lo standard di riferimento si rinvia al Festival dell'economia di Trento di quest'anno che ha avuto per tema "I luoghi della crescita" (2016.festivaleconomia.eu).

L'esperienza spagnola è diversa. Inizia con la penetrazione in Catalunya, a Barcellona, delle idee di Giacomo Becattini sull'unità d'indagine della ricerca economica grazie alla traduzione in catalano dell'articolo "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale..." (Becattini, 1979) e alla sua pubblicazione nella *Revista Econòmica de Catalunya*, su iniziativa di Joan Trullén (1986). In seguito, quando maturarono le condizioni per la delimitazione degli SLL, vale a dire la disponibilità di dati statistici adeguati, la loro prima utilizzazione fu destinata all'individuazione dei DIM. A differenza di quanto era avvenuto inizialmente in Italia, l'individuazione dei DIM fu promossa dal Ministero dell'Industria del governo spagnolo (Boix e Galletto, 2005).

Se gli SLL sono diventati l'unità d'analisi adatta per l'individuazione dei DIM la spiegazione va ricercata nel modo in cui il distretto è stato concettualizzato: non un mero raggruppamento (cluster) industriale di piccole e medie imprese, ma una comunità locale che si specializza in un'industria e nel modo di organizzare la produzione industriale dei beni che essa realizza per soddisfare desideri di distinzione e varietà, che si modificano nel tempo, espressi da gruppi di consumatori sparsi nei diversi luoghi del mondo (Sforzi, 2008 e 2015; Sforzi e Boix, 2015).

Il lavoro si articola in quattro parti. Dopo questa introduzione, la sezione 2 affronta l'argomento degli SLL, perché la loro geografia ha un ruolo determinante nell'individuazione dei DIM. La sezione 3 ripercorre brevemente l'evoluzione della metodologia per l'individuazione dei DIM e illustra l'importanza quantitativa dei DIM 2011 attraverso un confronto Italia-Spagna. La sezione 4 sviluppa alcune riflessioni conclusive.

## 2. I sistemi locali del lavoro

### 2.1. L'algoritmo di regionalizzazione

Il procedimento d'individuazione degli SLL corrisponde alla metodologia introdotta nel 1981 (Sforzi, 1989) e applicata insieme con l'Istat fino al 2001 (Orasi e Sforzi, 2005). La stessa metodologia è stata applicata in Spagna per individuare i *Sistemas Locales de Trabajo* (SLT) nel 2001 e nel 2011 (Boix e Galletto, 2005; Boix et al., 2015).

L'Istat nel 2014 ha deciso di cambiare la procedura di regionalizzazione degli SLL e adottare la procedura sviluppata per delimitare le aree di pendolarismo (Travel-to-Work Areas: TTWA) in Gran Bretagna, ora promossa – prima della Brexit – come possibile metodo unificante la regionalizzazione funzionale degli stati membri dell'Unione europea con il nome di EURO (si veda anche il progetto EU-TTWA sul sito dell'Istat). Le caratteristiche del metodo sono note, così come anche i limiti di discrezionalità che lo contraddistinguono, poiché il metodo prevede un trade-off tra autocontenimento (il criterio guida per la definizione di un mercato locale del lavoro, per convenzione fissato a 75%) e la dimensione dell'area con riguardo al numero di occupati residenti (Bianchi et al., 2016)<sup>3</sup>. Inoltre, come dimostra l'esperienza britannica, la filosofia del metodo contempla la possibilità che il suddetto trade-off sia modificabile tra un aggiornamento e l'altro delle TTWA; in genere, quando si hanno a disposizione nuovi dati sul pendolarismo<sup>4</sup>. Come si arriva a determinare le misure di trade-off è spiegato dalla nota metodologica dell'Istat relativa a quelli che impropriamente continuano a essere chiamati SLL<sup>5</sup>:

Sono state elaborate e analizzate 21 combinazioni di parametri (*minSC*, *tarSC*, *minSZ*, *tarSZ*). Il processo di selezione ha visto tre fasi distinte: nella prima dalle 21 simulazioni sono state prescelte le cinque migliori soluzioni valutando i risultati relativi ai valori minimi, medi e massimi di alcuni indicatori di numerosità, dimensione, autocontenimento, grandezza fisica, etc. [...]. Infine, dalle tre configurazioni territoriali che sembravano migliori è stata identificata la soluzione adottata dall'Istat per i SLL del 2011. La combinazione di parametri scelta per rappresentare i SLL 2011 è stata la seguente: *minSC*=0,60, *tarSC*=0,75 *minSZ*=1.000 occupati residenti, *tarSZ*=10.000 occupati residenti (Istat, 2014, p. 6).

---

<sup>3</sup> «L'idea alla base dell'algoritmo, denominato EURO dalla Task Force di Eurostat per la predisposizione di SLL armonizzati a livello europeo, è quella di superare il concetto di soglia unica sia sul numero di occupati residenti sia sulle funzioni di auto-contenimento che caratterizzavano la precedente metodologia. Tale superamento è implementato tramite la definizione di un *trade-off* tra occupati residenti e auto-contenimento: a fronte di valori elevati di entrambe le funzioni di auto-contenimento (superiori a una soglia prefissata definita *target*) si accettano sistemi locali del lavoro di dimensioni ridotte (ovvero ai quali si richiede la sola condizione di avere un numero di occupati residenti superiore a una soglia *minima* prefissata), mentre per sistemi locali del lavoro di dimensioni maggiori (ovvero con un numero di occupati residenti superiore a un valore definito *target* prefissato) la soglia di accettazione su entrambe le funzioni di auto-contenimento diminuisce (e sono accettati valori superiori a una soglia *minima* di auto-contenimento). La caratteristica fondante dell'algoritmo EURO è la definizione del *trade-off* tra i vincoli che una partizione deve soddisfare per essere considerata un insieme di SLL. Tale *trade-off* tra ampiezza dimensionale espressa dagli occupati residenti e auto-contenimento minimo del sistema locale è governato dalla definizione di quattro parametri: un valore *minimo* e un valore *target* sia per il numero di occupati residenti, rispettivamente *minSZ* e *tarSZ*, sia per le funzioni di auto-contenimento, *minSC* e *tarSC* dove *SC* (*self-containment*) è da intendersi quale minimo tra (1) e (2):  $SC = \min(SCO, SCD)$ . Il parametro *minSZ* definisce la soglia minima di occupati residenti che un SLL deve raggiungere mentre la dimensione *target*, *tarSZ*, va intesa più che come un obiettivo stringente del modello, come il livello dimensionale minimo per il quale si è disposti ad accettare una riduzione del livello di auto-contenimento» (Istat, 2014, pp. 2-3)

<sup>4</sup> Scrivono i progettisti del metodo: «The 75% self-containment remains the same, but the 1991-based TTWAs used a second threshold of 69.5% with an economically active population of 20,000, while the 2001-based TTWAs used a threshold of 66.67% but with an economically active population of 25,000» (Bond e Coombes, 2007).

<sup>5</sup> Lo scopo della procedura è costruire aree il più possibile omogenee per la raccolta di dati statistici. Detto con altre parole, si tratta di un nuovo livello della ripartizione del territorio a fini statistici conforme al modello delle NUTS.

L'applicazione del trade-off che abbassa la soglia di autocontenimento in presenza di un elevato numero di occupati residenti ha l'effetto di preservare dallo scioglimento gli SLL che tra il 2001 e il 2011 hanno diminuito il loro autocontenimento finendo al di sotto del 75%.

## 2.2. *I sistemi locali del lavoro 2011*

Nel 2011, sulla base della procedura di regionalizzazione originaria, introdotta nel 1981 (Sforzi, 1989), in Italia si identificano 596 SLL. Il numero di SLL si è ridotto di 90 unità (-13%) rispetto al 2001. In Spagna, nel 2011 si identificano 483 SLT. Il numero degli SLT si è ridotto di 194 unità (-29%). Per l'Italia si tratta di una riduzione in linea con ciò che è accaduto tra il 1991 e 2001: meno 98 unità (-13%). Il maggiore cambiamento si era avuto tra il 1981 e il 1991, con una riduzione di 171 unità (-18%).

La riduzione del numero degli SLL/SLT è una conseguenza dell'incremento della distanza coperta dagli spostamenti casa-lavoro e dell'aumento del numero di persone che si spostano fra località di SLL contigue. In particolare, i confini dei singoli SLL tendono a modificarsi nel tempo sotto l'effetto di differenti cause, quali, ad esempio:

- i cambiamenti che possono intervenire nelle caratteristiche socio-professionali della popolazione;
- la ridistribuzione territoriale delle residenze e dei posti di lavoro, anche in seguito alla delocalizzazione produttiva, oppure a causa di crisi aziendali;
- i cambiamenti nella rete e nella tecnologia dei trasporti;
- le variazioni nella situazione economica con riguardo: (a) ai cambiamenti strutturali nell'economia reale, (b) all'alternarsi di fasi congiunturali positive e negative.

Queste cause, che talvolta sono combinate fra loro, si riverberano sui confini dei singoli SLL che ora si espandono ora si contraggono<sup>6</sup>.

Nel caso dell'Italia si assiste a processi di regionalizzazione che coinvolgono SLL che prima d'ora si erano rivelati stabili nel tempo. Si riportano qui di seguito due esempi: Pontedera (Toscana): 1981 – 1991 – 2001, nel 2011 fa parte dell'SLL di Pisa; Langhirano (Emilia Romagna): 1981 – 1991 – 2001, nel 2011 fa parte dell'SLL di Parma.

## 2.3. *Dai sistemi locali del lavoro ai distretti industriali marshalliani*

La geografia degli SLL influenza l'individuazione dei DIM. È un'affermazione ovvia, ma la cui portata talvolta è sottovalutata. Eppure, la scarsa soddisfazione che ha procurato agli economisti regionali la ricerca sulla presenza dei DIM in Gran Bretagna dovrebbe far riflettere sull'importanza del problema dell'unità d'indagine appropriata allo studio in questione (De Propriis, 2009).

La geografia degli SLL dovrebbe essere esaminata con cura prima di usarla per condurre studi di natura socio-economica o territoriale. La numerosità degli SLL in sé non ci dice niente sulla loro configurazione. Per esempio, la differenza tra i nostri SLL e quelli “nuovi” dell'Istat è di poche unità con riguardo al numero: 15 unità nel 2011 (596 vs. 611) e 3 unità nel 2001 (686 vs. 683). Ma a un'osservazione ravvicinata, ci si accorge che vi sono differenze qualitative importanti.

Ancora con riferimento agli esempi riportati nella sezione 2.2, Langhirano e Pontedera sono due SLL presenti nell'elenco dell'Istat 2011, mentre per la nostra analisi si tratta di due SLL decaduti, poiché l'autocontenimento di entrambi è al di sotto del 75%. Gli SLL di Asola, di Castel Goffredo, di Castiglione delle Stiviere e di Desenzano del Garda (tutti localizzati in Lombardia) sono SLL presenti nella nostra lista del 2001, ma formano un unico SLL nel 2011, mentre secondo il “nuovo” metodo adottato dall'Istat essi persistono nel 2011.

I risultati dell'Istat ci dicono che i cambiamenti economici intervenuti nel turbolento primo decennio degli anni Duemila: dall'entrata della Cina nella WTO (2001) al passaggio dalla lira all'euro (2002), fino alla

---

<sup>6</sup> Questi cambiamenti trovano un riscontro empirico nelle modificazioni di assetto e di numerosità che i SLL mostrano dal 1981 a oggi. Tali modificazioni sono differenti da regione a regione, e non seguono una regola generale.

crisi economica globale scoppiata nel 2008, hanno avuto ripercussioni marginali sulla geografia dei mercati locali del lavoro in Italia.

### 3. I distretti industriali marshalliani

#### 3.1. Premessa metodologica

La metodologia d'individuazione dei DIM ha subito alcune significative modifiche nel corso del tempo, soprattutto con riguardo all'approccio iniziale (Sforzi, 1985, 1987, 1990). La principale modifica è intervenuta successivamente al riconoscimento giuridico dei DIM, avvenuto in Italia con la legge 317/1991 (art. 36), e attuato con il DM 21 aprile 1993 (Istat, 1996).

In origine, la metodologia prevedeva due fasi: la prima fase riguardava un'analisi delle caratteristiche sociali degli SLL, allo scopo di definire quali fra essi rappresentassero l'ambiente adatto a favorire la formazione di capacità imprenditoriali; la seconda fase riguardava l'analisi delle caratteristiche economiche (industria principale e dimensioni d'impresa) degli SLL classificati nella fase precedente (Sforzi, 1987).

In seguito alla legge 317/1991, la metodologia fu semplificata per consentire alle regioni di procedere all'individuazione dei DIM con pochi dati facilmente reperibili ed elaborazioni statistiche semplici da eseguire.

La metodologia prevedeva due criteri non negoziabili: (a) l'utilizzazione degli SLL come unità d'analisi e (b) il carattere manifatturiero di un SLL candidato a essere riconosciuto come DIM. I restanti criteri dipendevano da orientamenti nazionali o internazionali (es. la definizione di piccola e media impresa, che è cambiata nel corso del tempo per poi stabilizzarsi grazie alle Raccomandazioni della Commissione europea) oppure dalle conoscenze dei decisori politici regionali, e dei loro consulenti, sulla struttura industriale dell'economia regionale (es. la definizione di industria principale, cioè la possibilità di aggregare *ad libitum* i codici per la classificazione delle attività economiche alla ricerca della specializzazione distrettuale)<sup>7</sup>.

L'Istat individuò per la prima volta i DIM attraverso i dati del censimento industriale del 1991, e li pubblicò nel Rapporto annuale del 1995 (Istat, 1996), applicando una metodologia sviluppata da uno degli scriventi, descritta successivamente in Sforzi e Lorenzini (2002). Un contributo determinante al consolidamento di questa metodologia come standard di riferimento venne da Sebastiano Brusco e Sergio Paba (1997). È qui che nasce il metodo Sforzi-Istat.

L'individuazione dei DIM 2001 fu effettuata all'interno del programma di analisi dei dati del Censimento generale dell'industria e dei servizi del 2011, e la loro mappatura fu diffusa attraverso un fascicolo del censimento curato da Franco Lorenzini (Istat, 2006). La metodologia del 2001 cambia rispetto a quella adottata nel 1991, perché l'esperienza insegna. I principali affinamenti metodologici introdotti furono quattro:

- la definizione di SLL *prevalentemente* manifatturieri, integrando la precedente misurazione fondata su coefficienti di concentrazione territoriale (LQ) con la misurazione dell'occupazione di base, estendendo entrambe le misurazioni anche ai servizi;
- la *scomposizione* delle PMI nelle due categorie di piccola e media impresa<sup>8</sup>;

---

<sup>7</sup> L'opinione che per diversi anni è circolata in letteratura sulla rigidità dei parametri indicati dal DM 21 aprile 1993 per individuare i distretti è il frutto di un'interpretazione errata della normativa. La convinzione che i parametri limitassero l'iniziativa delle regioni è in gran parte derivata dal fatto che alcune regioni non furono capaci di applicarli, altre modificarono i criteri non negoziabili, così che non riuscirono a individuare distretti industriali nel proprio territorio e, alla fine, non applicarono la legge, o l'applicarono male. Vi furono anche regioni le quali pensavano che il distretto industriale fosse un altro modo per definire la piccola e media impresa, una specie di sostituto semantico. Infine, vi fu il Veneto, che introdusse nel dibattito la "multispecializzazione distrettuale", individuando «distretti geograficamente situati all'interno di altri e rispetto ai quali presentano una seconda specializzazione» (Ministero delle attività produttive-IPI, 2002, p. 85).

<sup>8</sup> Nel corso dell'analisi per individuare i DIM 2001 furono applicate anche le categorie di micro-piccola-media impresa (MPMI: Raccomandazione 2003/361/CE del 6 maggio 2003, entrata in vigore dal 1° gennaio 2005), oltre a quelle di piccola-media impresa (PMI: Raccomandazione 96/280/CE del 3 aprile 1996), ma i risultati ottenuti furono identici.

- l'individuazione dell'industria principale integrando la precedente misurazione fondata su coefficienti di concentrazione territoriale (LQ) con la misurazione dell'occupazione di base;
- una misurazione della *distribuzione* degli addetti dell'industria principale fra le piccole e le medie imprese allo scopo di limitare la possibilità di polarizzazione produttiva.

Come si può notare, il metodo Sforzi-Istat d'individuazione dei DIM ha subito aggiustamenti progressivi in base al principio dell'apprendimento attraverso l'esperienza. L'esperienza era derivata dalla partecipazione al dibattito accademico, dal confronto con le riflessioni degli utilizzatori dei DIM a fini operativi, dalla riflessione teorica sui risultati ottenuti, dagli studi di caso che questi avevano alimentato, dallo scrutinio dei dati alla ricerca di spiegazioni soddisfacenti delle principali caratteristiche, e cambiamenti, della realtà economica, nella consapevolezza che l'analisi statistica, e i relativi metodi, per quanto accurati, sono mediatori imperfetti dell'osservazione diretta dei fatti economici. Anche se restano comunque propedeutici alla ricerca sul campo.

### 3.2. *La metodologia 2011*

La deindustrializzazione del primo decennio degli anni Duemila che ha causato la diminuzione delle grandi imprese, la rinnovata attenzione per le medie imprese (Mediobanca<sup>9</sup>) – sebbene siano definite al di fuori dei criteri della Commissione europea, e nonostante il loro ambiguo rapporto con i DIM, più in generale con i luoghi della crescita – rappresentano alcuni degli elementi del dibattito sull'importanza dei DIM per l'economia italiana che non possono essere trascurati quando si deve procedere alla loro individuazione sulla base di dati statistici aggiornati che riflettono la realtà attuale (Bellandi e Caloffi, 2014).

Per queste ragioni la nostra metodologia d'individuazione dei DIM 2011 ha preso in carico i seguenti aspetti: la geografia degli SLL; la dimensione occupazionale delle unità produttive dell'industria principale e della manifattura locale nel suo insieme; l'industria principale e lo sviluppo di industrie ausiliarie; il problema della suddivisione in fasi del processo di produzione dell'industria principale.

Esaminiamoli a turno. La geografia degli SLL richiede una particolare attenzione per via dei processi sottostanti alla riduzione del loro numero. L'analisi ha messo in evidenza processi di fusione tra SLL individuati come DIM nel 2001, la scomparsa a causa di crisi aziendali di SLL contigui a DIM, la ricomposizione settoriale di SLL contigui alcuni dei quali erano DIM altri no, e così via. Senza una ricerca sul campo è difficile affermare con sicurezza se, con riguardo ai DIM, si tratta di una loro riorganizzazione entro la forma canonica o di una loro metamorfosi che porta a una nuova forma di organizzazione della produzione. L'analisi a tavolino è comunque utile allo scopo, ma deve prestare più attenzione che in passato alla relazione tra la dimensione occupazionale della manifattura del SLL e quella dell'industria principale che lo contraddistingue. Alla luce del dibattito recente prima ricordato, uno degli aggiustamenti adottati è la riclassificazione della dimensione aziendale allo scopo di cogliere l'eventuale crescita dimensionale delle unità produttive manifatturiere. Quindi, come in passato si è scomposta la categoria delle PMI, tra piccole e medie, così oggi si è ritenuto utile scomporre anche la categoria delle grandi imprese, per distinguere quelle medio-grandi (250-499 addetti). In conclusione, si è passati da tre a cinque classi dimensionali<sup>10</sup>.

L'industria principale e le industrie ausiliare, nella terminologia marshalliana, permettono di distinguere tra l'industria nella quale una determinata comunità distrettuale si specializza e le industrie «che provvedono a quella principale strumenti e materiali, e ne organizzano i traffici» (Marshall, 1930, p. 271). Oppure, richiamando l'insegnamento di Becattini, «con il termine industria tessile, per esempio, ci riferiamo, negli studi sui distretti, anche alle macchine e ai prodotti chimici per l'industria tessile, nonché ai molteplici servizi funzionali a tale industria» (Becattini, 2000, p. 62). All'interno di un DIM, oltre alle industrie

<sup>9</sup> La ricerca di Mediobanca sulle medie imprese industriali italiane definisce “medie” le imprese organizzate come società di capitale che occupano non meno di 50 e non più di 499 addetti, che realizzano un fatturato annuo tra 16 e 355 milioni di euro, e che non sono controllate da imprese di grande dimensione e da gruppi stranieri (<http://www.mbres.it/it/publications/italian-medium-sized-enterprises>).

<sup>10</sup> Si tratta delle seguenti classi dimensionali: microimpresa (fino a 9 addetti), piccola impresa (10-49 addetti), media impresa (50-249 addetti), medio-grande impresa (250-499 addetti), grande impresa (500 addetti e oltre).

ausiliarie, vi possono essere anche industrie secondarie che non hanno una relazione diretta né con l'industria principale né con le industrie ausiliarie manifatturiere, ma hanno con entrambe una complementarità che passa attraverso il mercato del lavoro invece che attraverso l'organizzazione della produzione. Ancora una volta le parole di Becattini chiariscono il punto: «Perché si realizzi quella ampia interpenetrazione dell'attività produttiva con la vita quotidiana del distretto, che abbiamo prima supposto, occorre che il settore sia così comprensivo da fornire occasioni di lavoro a tutti gli strati (giovani, adulti e anziani, uomini e donne) della popolazione. O addirittura che il distretto sia “adeguatamente” plurisettoriale. In pratica, molti sistemi di distretti contigui e persino qualche distretto singolo, realizzano, *grosso modo*, quella condizione» (Becattini, 2000, p. 62). Quindi è la plurisettorialità dell'organizzazione produttiva e del mercato del lavoro che va ricercata, esaminando i DIM singolarmente; un aspetto affatto diverso dall'incastro di più specializzazioni produttive nello stesso DIM, cioè la multispecializzazione<sup>11</sup>.

La suddivisione in fasi del processo di produzione dell'industria principale dovrebbe escludere la possibilità che un DIM sia specializzato in un'industria di processo quale l'industria dei prodotti chimici e farmaceutici, l'industria petrolifera o la metallurgia<sup>12</sup>.

### 3.3. I distretti industriali marshalliani 2011

Nel 2011 in Italia si identificano 120 DIM. Un confronto numerico con i distretti individuati nel 2001 richiede sempre cautela perché gli SLL che ne costituiscono l'unità d'analisi sono cambiati, e quindi può darsi che un DIM 2011 sia più grande (o più piccolo) di un DIM 2001. Si potrebbe valutare la loro numerosità in proporzione al numero degli SLL del 2001 e del 2011, oppure alla numerosità degli SLL manifatturieri. Ma in un paese come l'Italia, che ha perduto una quota rimarchevole della sua industria manifatturiera, sia di piccola che (soprattutto) di grande impresa, anche questa valutazione potrebbe risultare fuorviante.

Il modo migliore per valutare i DIM resta quello dell'importanza quantitativa che rivestono in termini di occupazione e popolazione con riguardo all'economia italiana, e questa considerazione vale anche per la Spagna.

In Italia, l'occupazione dei DIM corrisponde al 29%, mentre l'occupazione manifatturiera è il 45%. In termini di popolazione equivalgono al 26%. Le industrie principali dei DIM italiani continuano a essere la meccanica (36% dell'occupazione manifatturiera distrettuale), i beni per la persona (tessile-abbigliamento: 25% e pelletteria-calzature: 12%), i beni per la casa (16%).

Nel 2011 in Spagna si identificano 151 DIM. In Spagna, l'occupazione dei DIM corrisponde al 20%, mentre l'occupazione manifatturiera è il 30%. In termini di popolazione equivalgono al 21%. Le industrie principali dei DIM spagnoli continuano a essere i prodotti alimentari (34% dell'occupazione manifatturiera distrettuale), i beni per la casa (16%), i beni per la persona (tessile-abbigliamento: 9% e pelletteria-calzature: 8%).

Come si può notare le industrie principali dei DIM dei due paesi sono differenti. Esse riflettono la specializzazione settoriale delle rispettive economie nazionali. La presenza/assenza della meccanica è l'aspetto più rilevante, che si contrappone all'industria alimentare. La presenza di DIM dei beni per la persona e per la casa è il tratto comune, anche se la loro importanza quantitativa e la loro composizione qualitativa è differente nei due paesi.

## 4. Alcune riflessioni conclusive

Questo lavoro sui DIM in Italia e Spagna giunge a compimento (in forma provvisoria) un anno dopo la pubblicazione del numero speciale della rivista dell'Associazione Spagnola di Scienze Regionali (AEER) *Investigaciones Regionales – Journal of Regional Research*, curato dagli scriventi insieme al collega

---

<sup>11</sup> Si veda nota 7 a p. 5.

<sup>12</sup> Per una definizione di industria di processo, cfr. Jaffee (2001, p. 186): «Continuous process production is a technology that takes a raw material and subject it to a continuous transformation process that cannot be divided into distinct and separate operations». Sulla decomponibilità del processo produttivo, cfr. Tani (1987 e 2009).

Francesc Hernández, dedicato a una riflessione critica sul DIM nel 35° anniversario dalla pubblicazione dell'articolo di Giacomo Becattini "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale..." (Becattini, 1979) che ha aperto la strada in Italia, e nel resto del mondo, alla distrettualistica. Nel 2015 ricorreva un secondo anniversario: il 25° dalla pubblicazione dell'altro articolo di Becattini sul DIM, non meno influente del precedente, "Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico" (Becattini, 1989)<sup>13</sup>.

Questo doppio anniversario è stato l'occasione per riflettere sul tardivo inserimento del concetto di DIM nelle scienze regionali (Sforzi e Boix, 2015); per affrontare alcune delle principali controversie sorte in questi anni con riguardo al DIM: il rapporto con la tassonomia distrettuale di Markusen (1996) e con il cluster porteriano; e, da ultimo, per recuperare l'attenzione sul rapporto che intercorre tra "l'uno e il molteplice" distrettuale (Sforzi, 2015). "Uno" è il concetto di DIM, che Becattini ha fondato sulla base della sua originale riflessione teorica sul sistema marshalliano (Becattini, 1962 e 1975), "molteplice" è il numero di DIM osservati nella realtà concreta, prima attraverso gli studi di caso – su tutti lo studio approfondito di Prato (Becattini, 1997), e i contributi pionieristici di Sebastiano Brusco e dei suoi allievi modenese – poi attraverso i tentativi di misurazione statistica.

Anni fa, in un'altra epoca storica, quando in Italia esisteva ancora un Ministero dell'Industria, e i responsabili delle politiche mostravano interesse per i DIM, uno degli autori del presente lavoro, in un breve testo divulgativo redatto con un ricercatore dell'Istat (Sforzi e Lorenzini, 2002, p. 27), scriveva:

Una strategia di ricerca per individuare i distretti industriali dovrebbe prevedere due fasi: nella prima fase, analizzare "a tavolino" la struttura socio-economica dei sistemi locali per stabilire, con un ragionevole grado di approssimazione, quali di essi possano essere considerati distretti industriali. Nella seconda fase, la mappa dei distretti industriali orienta la "ricerca sul campo" per giungere a una loro validazione. Questa seconda fase non può essere svolta da enti nazionali se non in modo superficiale. Mentre è alla portata delle singole regioni, poiché esse possiedono una conoscenza diretta delle diverse realtà locali che costituiscono il loro territorio, e possono più facilmente comprendere le specificità culturali o i sensi di appartenenza, caratteristiche distrettuali che non si prestano a un'interpretazione quantitativa.

Nonostante la (mal riposta) fiducia di allora per il ruolo che avrebbero potuto svolgere le regioni, questa seconda fase non è mai decollata. Piuttosto, da parte dei responsabili delle politiche, attraverso i loro consulenti, e dei ricercatori attivi in campo accademico e nei centri studi si è privilegiato lo sviluppo di metodologie d'individuazione. Alcune di queste hanno fornito utili indicazioni in termini sia di criteri sia di risultati (Riontino, 2015; Canello e Pavone, 2016). Tuttavia, hanno mancato l'occasione di effettuare un riscontro analitico con la teoria distrettuale.

Da qui nasce l'esigenza di recuperare le radici marshalliane della concettualizzazione del distretto, per "riportare a casa" l'individuazione dei DIM, cioè per ricondurla nel quadro della riflessione teorica che dovrebbe guidare l'analisi statistica e l'interpretazione dei risultati. Se i risultati non appaiono in grado di fornire una rappresentazione verosimile del cambiamento distrettuale, si deve intervenire sulla metodologia finché questo andirivieni tra i due piani dell'analisi non porta a risultati soddisfacenti. La possibilità di rendere effettiva questa spirale cognitiva dipende dal fatto che oltre ad avere a disposizione un quadro teorico di riferimento ora si dispone anche di una consolidata un'esperienza internazionale nell'individuazione dei DIM.

## Riconoscimenti

La delimitazione degli SLL e l'individuazione dei DIM per l'Italia e la Spagna deve molto a molte persone. Quando questo lavoro avrà assunto la forma definitiva ciascuna di esse sarà ringraziata per il suo contributo. In questa sede gli autori desiderano anticipare il riconoscimento del contributo di due persone: Aldo Orasi,

---

<sup>13</sup> Gli articoli del numero speciale della rivista che reca come titolo "Rethinking industrial districts in the XXI Century" sono scaricabili dal sito web dell'AECR: <http://www.investigacionesregionales.org/Nº32> - Monografico 'Rethinking industrial districts in the XXI Century'-9660-articleList



già direttore centrale dell'Istat, senza il quale l'esperienza degli SLL non sarebbe andate oltre la delimitazione del 1981; Joan Trullén, un accademico prestato alla politica, perché durante il suo mandato di Sottosegretario all'Industria nel 1° governo Zapatero (2004-2008) si fece promotore dell'individuazione dei DIM.

## Bibliografia

- Becattini G. (1962), *Il concetto di industria e la teoria del valore*. Torino: Boringhieri.
- Becattini G. (1975), Invito a una rilettura di Marshall. In: Marshall A., Paley Marshall M., *Economia della produzione*. Milano: ISEDI. ix-cxiv.
- Becattini G. (1979), Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale, *Rivista di economia e politica industriale*. 5, 1: 7-21.
- Becattini G. (1989), Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e mercato*, 25: 111-128 [le citazioni nel testo si riferiscono alla ristampa dell'articolo in: Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*. Torino: Rosenberg & Sellier. 57-78].
- Becattini G. (a cura di) (1997), *Prato, storia di una città - 4. Il distretto industriale (1943-1993)*. Firenze: Comune di Prato-Le Monnier.
- Bellandi M., Caloffi A. (2014), *I nuovi distretti industriali. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2012-2013*. Bologna: il Mulino.
- Bianchi G., Bruni R., Reale A., Sforzi F. (2016), A Min-Cut Approach to Functional Regionalization, with a Case Study of the Italian Local Labour Market Areas. *Optimization Letters*, 10, 5: 955-973.
- Boix R. (2009), The empirical evidence of industrial districts in Spain. In: Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar. 343-359.
- Boix R., Galletto V. (2005), *Identificación de Sistemas Locales de Trabajo y Distritos Industriales en España*. Madrid: MITyC-Secretaría General de Industria. Dirección General de Política para la Pequeña y Mediana Empresa.
- Boix R., Galletto V. (2008), Marshallian industrial districts in Spain. *Scienze Regionali – Italian Journal of Regional Science*, 7, 3: 29-52.
- Boix R., Sforzi F., Galletto V., Llobet J. (2015), Sistemas locales de trabajo y distritos industriales en España 2001-2011, contributo presentato alla *XLI Reunión de Estudios Regionales* dell'Associazione spagnola di scienze regionali (AEER), Reus, 18-20 novembre.
- Bond S., Coombes M. (2007), 2001-based Travel-To-Work Areas Methodology. Technical report, CURD Working Paper.
- Brusco S., Paba S. (1997), Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta. In: Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*. Roma: Donzelli. 265-333.
- Canello J., Pavone P. (2016), Mapping the Multifaceted Patterns of Industrial Districts: A New Empirical Procedure with Application to Italian Data. *Regional Studies*, 50, 8: 1374-1387.
- De Propris L. (2009), The empirical evidence of industrial districts in Great Britain. In: Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar. 360-380.
- Istat (1996), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1995*. Roma.
- Istat (2006), *Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001*. 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi, 22 ottobre 2001. Fascicolo curato da F. Lorenzini, con un contributo di F. Sforzi. Roma.
- Istat (2014), *Nota metodologica: sistemi locali del lavoro 2011*. Roma.
- Jaffee D. (2001), *Organization Theory: Tension and Change*. New York: McGraw-Hill.
- Markusen A. (1996), Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts. *Economic Geography*, 72, 3: 293-313.
- Marshall A. (1930), *Principles of Economics*. London: Macmillan.
- Ministero delle Attività produttive-IPI (2002), *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Roma: IPI.

- Orasi A., Sforzi F. (a cura di) (2005), *I sistemi locali del lavoro 2001*. Roma: Istat.
- Riontino C. (2015), La nuova mappa dei distretti tradizionali italiani. In: Intesa San Paolo-Centro Studi e Ricerche, *Economia e finanza dei distretti industriali*. Rapporto annuale – n. 8. Milano. 39-44.
- Sforzi F. (1977), La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana. Firenze: Irpet, Documenti di lavoro 1 (gennaio).
- Sforzi F. (1985), Riflessioni sul distretto industriale: un'ipotesi di identificazione spaziale. In: Innocenti R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*. Milano: Franco Angeli. 247-267.
- Sforzi F. (1986), L'Italia marginale: una valutazione geografica, contributo presentato alla VII Conferenza di Scienze Regionali (AISRe), Urbino. In: Becchi Collidà A., Ciciotti E., Mela A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*. Collana AISRe n. 11. Milano: Franco Angeli. 203-231.
- Sforzi F. (1987), Identificazione spaziale. In: Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: il Mulino. 143-167.
- Sforzi F. (1990), The quantitative importance of Marshallian industrial districts in the Italian economy, In: Pyke F., Becattini G., Sengenberger W. (eds.), *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy*. Geneva: ILS. 75-107.
- Sforzi F. (a cura di) (1989), *I mercati locali del lavoro in Italia*. Istat-Irpet, Milano: Franco Angeli.
- Sforzi F. (a cura di) (1996), *I sistemi locali del lavoro 1991*. Roma: Istat.
- Sforzi F. (2007), The industrial districts' contribution to change in the Italian economy, *Review of Economic Conditions in Italy*, 1: 69-91.
- Sforzi F. (2008), Il distretto industriale: da Marshall a Becattini. *Il pensiero economico italiano*, 16, 2: 71-80.
- Sforzi F. (2009), The empirical evidence of industrial districts in Italy. In: Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar. 327-342.
- Sforzi F. (2010), Alle origini dello sviluppo locale: il ritrovamento dell'unità d'indagine. In: Casini Benvenuti S., Gorla G. (a cura di), *Avevo sentito parlare di Regional Science. Tributo a Giuliano Bianchi*. Collana AISRe. Milano: Franco Angeli. 47-70.
- Sforzi F. (2015), Rethinking the industrial district: 35 year later, *Investigaciones Regionales – Journal of Regional Research*, 32: 11-29.
- Sforzi F., Boix R. (2015), What about industrial district(s) in Regional Science?, *Investigaciones Regionales – Journal of Regional Research*, 32: 61-73.
- Sforzi F., Lorenzini F. (2002), I distretti industriali. In: Ministero delle Attività produttive-IPI (a cura di), *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Roma: IPI. 20-33.
- Sforzi F., Martinelli F. (1980), La configurazione nodale in un sistema regionale: aspetti concettuali e metodi di analisi, contributo presentato alla I Conferenza Italiana di Scienze Regionali indetta dal Comitato promotore dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali, Roma, 24-26 novembre.
- Tani P. (1987), La decomponibilità del processo produttivo. In: Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: il Mulino. 69-92.
- Tani P. (2009), Flow-fund model, decomposability of the production process and the structure of an industrial district. In: Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar. 158-171.

## **ABSTRACT**

This paper develops a comparative analysis of the district change in Italy and Spain over the period 2001-2011. The comparison is made possible by a shared methodology that is first applied to identify the Local Labour Market Areas (LLMAs) as the unit of investigation which are then used to detect the Marshallian Industrial Districts (MIDs) as a model of production and local development. As regards Spain, the possibility of analysing the district change is limited to the period 2001-2011, since in Spain the MIDs have been identified for the first time in 2001. For Italy, instead, the first time occurred in 1981, therefore the analysis of change can be performed with reference to a more extended period of time. The analysis showed that over the period 2001-2011 the district change was more pervasive than the previous ones (1981-2001), since it has concerned all three distinctive elements that contribute to the identification of a MID: the geography of the LLMAs; the main industry and related auxiliary industries; the employment size of firms that constitute the main industry and local manufacturing as a whole. The district change that has been observed in Spain shows strong similarities with that observed in Italy. Finally, the paper shows that the district change here detected for Italy is different from that measured by ISTAT, since the TTWA methodology introduced by ISTAT in 2011 has affected the identification of MIDs.